

Nel nome di un sistema vuoto e deviato, eminenti studiosi difendono la "nuova" televisione di intrattenimento

Il futile valore dell'effimero

Molti reality sono considerati programmi che "parlano al popolo"

Adriano Segatori

Non sapendo più che pesci pigliare, e sentendosi in obbligo di dover difendere dall'interno un sistema sempre più virtuale e deviato, i sociologi hanno deciso di patrocinare l'indifendibile. O meglio, per essere più espliciti, il sociologo Gianpietro Mazzoleni e la ricercatrice Anna Sfondini, hanno pensato bene di spendere la loro professionalità per sostenere il valore della televisione di intrattenimento. Di più. Il docente di Sociologia della Comunicazione all'Università degli Studi di Milano, in un'intervista rilasciata a *Il Giornale* (20.12.2009, ndr), si è profuso in lodi sperticate nei confronti di trasmissioni quali "L'Isola dei Famosi", "Il Grande Fratello" o Crozza in apertura di "Ballarò", adducendo - sinteticamente - la motivazione «che parlano al popolo», indirizzo confermato dalle isterie e dalla bestemmia di qualche giorno fa. E ancora. Lo stesso ha sostenuto vivamente l'adeguamento della politica al mondo dello spettacolo, il successo di Obama per essersi adattato «alle esigenze e ai canoni di comunicazione degli americani», «l'importanza della partecipazione alle urne» propagandata dall'uso del televoto, perché - e questo è il messaggio fondamentale - «il politico deve adeguarsi all'abbassamento dei toni generali. Un dato è certo e sottoscrivibile, cioè che «Reality, televoto e satira fanno bene alla democrazia». Sulla veridicità del titolo, nessun dubbio. Era il 1967 - quarantatré anni fa - quando Guy Debord scrisse "La società dello spettacolo", e attuali sono certe sue intuizioni, oltre che profetiche: «I personaggi ammirevoli in cui il sistema si personifica sono ben noti per non essere ciò che sono; sono divenuti grandi uomini scendendo al di sotto della realtà della minima vita individuale, e tutti lo sanno». Se tenessimo ben presente questo assunto, avremmo la possibilità di valutare meglio e certe considerazioni sulla politica e certi atteggiamenti popolari verso di essa. Innanzitutto, quando Mazzoleni afferma che «gli intellettuali e gli studiosi guarda-

no i reality e inorridiscono, fanno zapping e non trovano nulla da vedere; non apprezzano questa tv (...). Ma non si interrogano sull'effetto che la tv ha sul popolo, sulla massa. Osservano dall'alto, non dal basso», ha perfettamente ragione. Il problema è che il politico dovrebbe educare a guardare verso l'alto, dovrebbe poter esercitare un'Autorità pedagogica verso ciò che è superiore, dovrebbe avere quel carisma trasformativo per cambiare la massa in popolo - perché mi dispiace per l'esimio sociologo, ma massa e popolo non sono sinonimi, ma sono assolutamente antitetici. E non si riprenda - per favore - la solita manfrina contro lo Stato etico,

perché è un difensore della democrazia e del liberalismo, nonché avversario di ogni forma di totalitarismo come Karl Popper che afferma: «Il livello è sceso perché le stazioni televisive, per mantenere la loro audience, devono produrre sempre più materia scadente e sensazionale (...) per accaparrarsi i telespettatori e non per un fine educativo». Altro che diffusione di informazioni, creazione di una minima coscienza civica, formazione di una cittadinanza sottile e altre baggianate; come annota John Condry nello stesso testo: «La televisione non mostra nessuna curiosità autentica. (...) La tv non lascia spazio al mistero. La comprensione del vero mistero richiede tempo; esso presuppone una base di conoscenze di fondo, stimolate da situazioni del mondo reale» ("Cattiva maestra televisione", Reser, Torino 1994). Questo tipo di televisione elogiato da Mazzoleni favorisce lo spot decerebrato, il politicante battutista, il propagandista fotogenico, non certo l'approfondimento, il confronto e l'opportunità del pensiero critico. Poi, però, c'è la controparte di questa logica diffusoria delle castronerie: la massa de-

mocratica che pretende le fregnacce in questione, si incolla davanti alle becerate più insulse, si bea delle insulsaggini più indecenti. E lo sa - ha ragione Debord. La massa democratica - come osservava duemila-trecento anni fa o Tucidide o molto probabilmente Crizia - è perfettamente consapevole delle sue scelte: «Il Popolo di Atene sa ben distinguere i cittadini dabbene dalla canaglia. Ma, pur sapendolo, predilige quelli che gli sono benevoli e utili, anche se sono canaglie, e la gente dabbene la odia proprio in quanto per bene (...)». «Giacché in nessuna città l'elemento migliore è favorevole al popolo, bensì - dovunque - l'elemento peggiore: il simile favorisce il proprio simile» ("Anonimo ateniese", La democrazia come violenza, Sellerio, Palermo 1982). Questa è la realtà confermata. Il piano della complicità è perversamente sinergico: la televisione offre quello che la plebe vuole, e la plebe reclama esattamente ciò che la televisione dà. Nessuno è innocente in questo crimine dell'intelligenza e del buon gusto.

Naturalmente c'è sempre qualcuno pronto a stabilire similitudini tra questo tipo di imbonimento e quello che sarebbe stato attuato nel secolo scorso da parte dei tre grandi movimenti politici: il comunismo, il fascismo e il nazionalsocialismo. Ma l'accostamento non ha il minimo punto di confron-

to, e questa incomparabilità è resa esplicita dalle parole dello stesso Mazzoleni: «La politica pop che passa attraverso lo schermo è l'unica capace di parlare alla gente. Meglio dell'ideologia». Centro! Infatti, mentre i tre importanti movimenti citati - con modalità, indirizzi e visioni diverse - si proponevano, attraverso i primi apparati tecnici e le metodologie di avanguardia, di attivare miti unificanti e simboli ancestrali per una fascinazione popolare al trascendente, questi nuovi sistemi propagandistici - nella fattispecie televisivi - sono riusciti a inaridire ogni istanza sovrarazionale della persona e del popolo, per ridurre l'interesse alla semplice eccitazione delle più basse pulsioni vegetative e animali. L'uomo è stato ridotto ad individuo massificato e il popolo a massa omologata da una controideologia. Perché quest'uomo - sia esso politicante attivo o elettore, uomo di spettacolo o spettatore, conduttore o usufruttore di questo sistema - «è una docile marionetta in balia di una invisibile macchina ideologica, che gli fa credere, fra l'altro, di essere libero da qualsiasi ideologia», fino ad ottenere una diffusa mediocrità,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

perché «le mediocrità sono più governabili e disciplinate» (A. Zinov'ev, "L'umanità globale", Spirali, Milano 1998). È questo sarebbe uno stimolo al senso civico e alla responsabilità sociale. Ma mi facci il piacere... come esclamava Totò.

« L'uomo è una docile marionetta in balia di una invisibile macchina ideologica che gli fa credere, tra l'altro, di essere libero da qualsiasi vincolo »